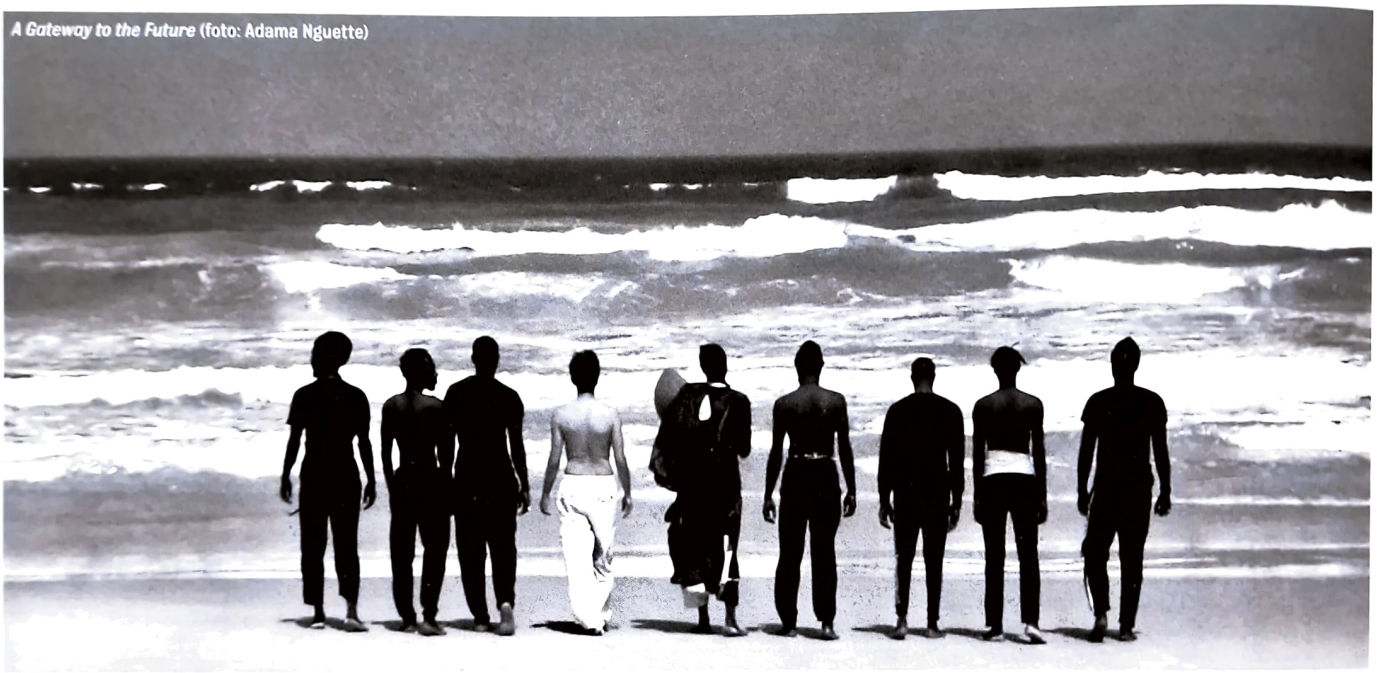
Verso Eutopia, dal Senegal con lo sguardo sull'orizzonte del mare

Parte da Dakar Beyond Borders, il nuovo progetto internazionale di Instabili Vaganti sul tema del confine e del suo superamento, nella direzione dell'umana tendenza a evolversi attraverso l'incontro, l'accoglienza, il confronto con l'altro.

di Nicola Pianzola



A Gateway to the Future (foto: Adama Nguette)

"Senegal": con questa parola inizia il canto che Samba, giovane cantante di tradizione griot (poeta e cantore che ha il compito di preservare la tradizione orale), intona come un richiamo. I corpi si avvicinano, s'intrecciano, s'inginocchiano delicatamente intorno a lui, come rispondendo a quel richiamo. Samba è seduto a gambe incrociate e imbraccia il suo bongò, strumento tradizionale che sta tra un pianoforte a pollice e una percussione. Continua a cantare, mentre i bambini incuriositi utilizzano i pochi alberi per scavalcare i muri che delimitano lo spazio di lavoro e avvicinarsi; continua a cantare, fino a che i suoni della quotidianità che provengono dal reticolo di strade di sabbia sembrano scomparire; continua a cantare fino a che i corpi diventano un unico corpo, un solo respiro, essenza di un'umanità che trascende ogni differenza, ogni confine.

Siamo nel piccolo anfiteatro della Marie de Yeumbeul, nelle *banlieue* di Dakar, e stiamo lavorando a una tappa del nostro nuovissimo progetto internazionale di ricerca Beyond Borders, sostenuto dal Mic nell'ambito di "Boarding Pass Plus".

Moussa N'diaye, fondatore di Kër Théâtre Mandiaye N'diaye, partner del nostro progetto, ha accolto prontamente la nostra idea di realizzare un workshop e uno scambio di lavoro, coinvolgendo gli attori della sua compagnia e una ventina di partecipanti tra danzatori e cantanti senegalesi.

Kër Théâtre nasce per continuare il lavoro iniziato dal padre di Moussa, Mandiaye N'diaye, storico attore del Teatro delle Albe che ha contribuito in maniera straordinaria allo sviluppo del teatro in Senegal. *Kër* significa luogo, casa, ed è proprio in questo concetto utopico di "luogo buono", tanto caro al nostro progetto, che ci siamo subito riconosciuti e sentiti in sintonia con Moussa.

Così, appena le restrizioni pandemiche hanno concesso uno spiraglio, ci siamo messi all'opera, e in pochissimi giorni, grazie anche al sostegno e alla collaborazione dell'Istituto Italiano di Cultura di Dakar, Moussa ha trovato lo spazio di lavoro e selezionato gli artisti interessati. Nell'organizzare questa tappa, la cosa importante è stata quella di garantire un sostegno economico ai partecipanti e alle professionalità coinvolte, dividendo il budget che avevamo a disposizione fra tutti, in un'ottica di condivisione delle risorse che, in Senegal, è un aspetto fondamentale e radicato nella cultura. Nei villaggi, ma anche nei singoli quartieri di Dakar, per esempio, sono le comunità locali a gestire un'equa divisione dei beni, garantendo così a tutti il sostentamento. D'altronde, condivisione e accoglienza sono elementi così importanti che esiste un termine specifico per indicare queste attitudini: "teranga".

Per questo motivo è importante, ancora prima di iniziare il lavoro di condivisione artistica, confrontarci con Moussa su questi aspetti culturali e sui modelli di gestione della formazione e della promozione teatrale dei nostri rispettivi Paesi, al fine di individuare un terreno comune in grado di creare le giuste condizioni di lavoro per tutti.

Il cerchio in espansione

Appena arrivati a Dakar, ci immergiamo nella cultura senegalese, così ricca di tradizione e impregnata di ritmo, danza, canto e ne percepiamo subito la propensione all'accoglienza.

Per prima cosa, andiamo alla ricerca di suggestioni da sviluppare nel workshop e nel lavoro con gli artisti. Sono soprattutto i luoghi a trasmetterci sensazioni ed emozioni: la porta del non ritorno, nella Maison des Esclaves, dalla quale gli schiavi salpavano sui galeoni verso le Americhe, così come il Centre Culturel Léopard Sedar Senghor a Pikine, il quartiere alla periferia della città, dove vive Moussa, e dove ogni lunedì si ritrovano molti degli oltre seicento artisti affiliati al Centro, per condividere il proprio lavoro.

Li assistiamo all'esito di un workshop di danza. La platea, un patio all'aperto tra gli edifici, è gremito di gente, così saliamo le scale che portano ai piani più alti per godere di un affaccio sul piccolo palco di cemento. Dalla nostra posizione, circondati da un gruppo di bambine con lo zaino di scuola ancora in spalla che danzano al ritmo dei tamburi assistendo alla performance, che mi ricordano *Les enfants du paradis*, riusciamo a vedere oltre il palco: le strade di sabbia gialla, i bambini che giocano, le signore che tornano trasportando la spesa in una cesta sulla testa in perfetto equilibrio. Questo Centro culturale s'incastona alla perfezione nella periferia di Dakar, ne è espressione pulsante, e ci restituisce un senso di armonia tra arte e vita.

Il cerchio che si crea intorno a un tamburo, dove i corpi danzanti si alternano come in un rituale, richiama da subito in noi l'immagine del "cerchio in espansione", che il ricercatore e filosofo Enrico Piergiacomi, ha individuato, durante il lavoro di indagine congiunto sui temi del progetto. Piergiacomi prende come riferimento visivo questa figura geometrica i cui limiti esistono ancora e sono ugualmente distanti dal punto centrale, ma che si muove e include nuovi spazi all'interno del suo perimetro, intravedendoci l'approssimazione a una società idealizzata perfetta che raccoglie le buone qualità di ogni individuo e gruppo, senza sopprimere le loro peculiarità e differenze essenziali.

È questa utopia che ci guida nel lavoro con gli artisti di Dakar, dove seguiamo un movimento concentrico che ci permette di far dialogare le nostre differenti culture, con l'intenzione comune di "superare i confini". Confini che diventano frontiere, da aprire, da oltrepassare, confini che custodiscono sogni, talvolta irreali, di mete utopiche che forse nella realtà non esistono davvero.

E così ci ritroviamo tutti nello stesso punto di partenza e insieme diventiamo dei viaggiatori alla ricerca di Eutopia, un logo buono nel quale non esistono confini che generano limiti ma solo quelli che proteggono e permettono ai semi di germogliare.

Se in ogni Paese toccato dal progetto il tema del confine ha preso una declinazione differente, qui in Senegal, a prevalere, è la connotazione politica di "frontiera". Volendo riflettere sulle nuove rotte migratorie, abbiamo scelto come titolo di questa tappa di lavoro *A Gateway to the Future*, interrogandoci su quanto ancora, in un'epoca pandemica che sta ridisegnando la geoeconomia globale, possa essere connaturato nei giovani il desiderio di oltrepassare il mare, quella porta del non ritorno per molti, alla ricerca di una vita migliore.

Confini, non frontiere

Dopo una prima fase di conoscenza e riflessioni condivise con i partecipanti, passiamo alla parte pratica del lavoro introducendoli al nostro *training* ritmico nel quale si inseriscono i loro tamburi, creando da subito una comunicazione universale che trascende lingue e culture. Incorporiamo le suggestioni legate al confine, i corpi diventano barriere e allo stesso tempo il mezzo per superarle, i ricordi e i racconti di una storia segnata dal "folle volo" riaffiorano nelle singole azioni sceniche dei partecipanti, accomunate da un unico grido: «Ouvrez les frontières», che all'improvviso esplode, invadendo le strade intorno al piccolo anfiteatro. Guidiamo i partecipanti a sviluppare le proprie azioni in luoghi esterni: una giovane attrice costruisce un muro con dei mattoni trovati in un cantiere per poi attraversarlo, un altro attore utilizza le sbarre di un cancello come una prigione, un altro sviluppa la propria scena utilizzando del filo spinato. In pochi minuti, le azioni assumono un significato forte e alcuni giovani passanti si fermano a osservare, unendosi a quel coro che chiede ad alta voce: «Aprite le frontiere».

Siamo usciti dal teatro, da quei "muri buoni" che hanno contenuto il processo creativo, permettendoci di conoscerci e instaurare un dialogo. Quei muri, ora li abbiamo saltati, per andare oltre, e affrontare un altro confine, forse quello più sentito qui: il mare.

L'ultimo giorno, lavoriamo su una spiaggia deserta a Malika. Le stesse azioni nate nello spazio creativo acquisiscono ancora di più potenza espressiva in quel suggestivo ambiente. Il cerchio in espansione, diventa una spirale che ci porta al culmine della performance *site-specific* pensata per il video e diretta da Anna Dora Dorno, quando gli attori si ritrovano uniti, uno accanto all'altro, a contemplare quel limite invalicabile, quel confine che da sempre ha spinto l'uomo a oltrepassarlo, per incontrare l'ignoto, il diverso, l'altro. Così termina questa tappa del progetto in Senegal: insieme, di fronte all'infinito del mare, pronti a continuare il nostro viaggio verso Eutopia. ★